

Ed esclude di avere notato quella notte qualcosa di anomalo nel presidio del passaggio a livello, le cui sbarre restavano abbassate — particolare interessante — per circa sette minuti ad ogni transito.

Su questo il Salamone sembra preciso: « Durante le operazioni di apertura e chiusura delle sbarre non ebbi modo di notare persone o macchine che si trovassero dietro le sbarre stesse in attesa che venissero riaperte ». Solo al passaggio del locomotore delle 1,35 del 9 maggio, diretto da Palermo a Trapani era accaduto qualcosa di inconsueto. Il locomotore dopo aver superato il casello per circa 50 metri si era fermato ed era tornato indietro e il conducente lo aveva informato che sulla linea ferrata aveva notato qualcosa di anormale, tanto da indurlo ad ispezionare al lume di lanterna circa 100 metri di binario, rimasta senza alcun esito. Solo alle 3 di quella notte l'operaio specializzato Vito Randazzo aveva rilevato sulla linea « l'ammanco della rotaia e nessun altro oggetto ».

Ad una specifica domanda dei verbalizzanti (brigadiere Esposito e maresciallo Travali), il casellante Salamone riferisce di non aver udito « alcun rumore da attribuire a qualche esplosione » e di « non avere visto aggirarsi nei paraggi del casello o sulla strada vicina comunale ... persone di Cinisi, di Terrasini o estranei ». Quanto alla mancata percezione dell'esplosione, il Salamone fa presente che « quella notte, sino all'una circa, vi era un forte vento di scirocco che soffiava da Trapani verso Palermo », che aveva allontanato l'eco o altri rumori ».

L'effetto che il Salamone intende — o meglio pretende — descrivere è quello di un mascheramento acustico dell'esplosione a causa della forte sciroccata. L'assunto non appare supportato da alcun valido riscontro: basta considerare che quella notte il traffico aereo non aveva subito intralci per le condizioni atmosferiche, come dimostra la ricostruzione del traffico aereo in arrivo e in partenza da Punta Raisi richiesta dal giudice Chinnici (170).

Il teste Salomone non viene mai più interrogato su queste circostanze.

Ma durante la sera dell'8 maggio e la notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 Benedetto Salamone non era stato l'unico ad essere in servizio in quel passaggio a livello. Alle ore 22 aveva dato il cambio alla collega Provvidenza Vitale. Fino a quel momento quindi il passaggio a livello era stato presidiato dalla Vitale, la quale secondo il Salamone, non segnalò alcuna « anomalia inerente al servizio di vigilanza al passaggio a livello ».

Ma — come riferisce il Travali a Chinnici riservandosi di trasmettere il verbale dell'esame della Vitale — questa casellante, nata a Cinisi, aveva lasciato il paese perché emigrata verso gli Stati Uniti. Come si

(170) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Ugo Soro, in data 20 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783570. Il teste, direttore dell'aeroporto civile di Punta Raisi, produceva un riepilogo analitico del traffico aereo in arrivo e in partenza dallo scalo palermitano dall'8 al 9 maggio 1978.

è detto in precedenza, non si conoscono i motivi di tale trasferimento né risulta alcun atto istruttorio che abbia coinvolto la Vitale, potenziale teste oculare. Anzi, fatta eccezione della nota di trasmissione del verbale delle sommarie informazioni testimoniali rese dal Salomone, il nome della Vitale non comparirà mai negli atti processuali.

I rapporti tra il reparto operativo e la scala gerarchica.

Un ultimo, ma non meno significativo, profilo della ricostruzione delle vicende delle indagini sulla morte di Giuseppe Impastato è dato dall'analisi dei rapporti tra il reparto operativo, dipendente, nel maggio del 1978 del maggiore Subranni e i comandi superiori dell'arma dei carabinieri.

Quei fatti sono stati al centro di un fitto scambio di corrispondenza tra il Reparto operativo dei carabinieri di Palermo e la scala gerarchica, che evidenzia circostanze meritevoli di approfondimento.

Va premesso che si tratta di una corrispondenza che prosegue per lungo tempo con aspetti e particolari inediti e che essa, sulla base degli atti disponibili, può essere ricostruita solo in parte.

Come si evince dai documenti acquisiti, il comando della legione più volte richiese e sollecitò al reparto operativo informazioni sull'andamento delle indagini. E tali richieste si fecero insistenti e frequenti dopo la formalizzazione del processo contro ignoti per omicidio volontario. Dopo vari solleciti, in data 26 aprile 1979, il maggiore Subranni riferisce alla scala gerarchica dell'avvenuta contestazione con mandato di cattura ad Amenta Giuseppe del reato di falsa testimonianza. E, il successivo 5 maggio, il comando legione, attraverso le vie gerarchiche, gli richiede ulteriori notizie con cadenza mensile. Di tali sviluppi non si è avuta contezza, non disponendosi del relativo carteggio. Tuttavia tra gli atti esaminati dalla Commissione, appare meritevole di citazione la nota n. 2596/31, a firma del comandante pro-tempore del nucleo operativo, il maggiore Tito Baldo Honorati, datata 20 giugno 1984 e indirizzata al comando del gruppo di Palermo, di cui si riporta integralmente il testo:

« Le indagini molto articolate e complesse svolte all'epoca da questo Nucleo operativo hanno condotto al convincimento che l'Impastato Giuseppe abbia trovato la morte nell'atto di predisporre un attentato di natura terroristica. L'ipotesi di omicidio attribuito all'organizzazione mafiosa facente capo a Gaetano Badalamenti operante nella zona di Cinisi è stata avanzata e strumentalizzata da movimenti politici di estrema sinistra ma non ha trovato alcun riscontro investigativo ancorché sposata dal Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo, dr. Rocco Chinnici a sua volta, è opinione di chi scrive, solo per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica. Lo stesso

Magistrato peraltro, nell'ambito dell'istruttoria formale condotta con molto interessamento, non è riuscito a conseguire alcun elemento a carico di esponenti della mafia di Cinisi tanto da concludere con un decreto di archiviazione per delitto ad opera di ignoti. A parte il complesso di elementi a suo tempo forniti da questo Nucleo a sostegno della tesi prospettata dall'Arma, si vuole fare osservare, e ciò è di immediata intuizione per chi conosca anche superficialmente questioni di mafia, come una cosca potente, ed all'epoca dominante, come quella facente capo al Badalamenti non sarebbe mai ricorsa per l'eliminazione di un elemento fastidioso ad una simulazione di un fatto così complesso nelle sue componenti di natura ideologica, ma avrebbe organizzato o la soppressione eclatante ad esempio e monito di altri eventuali fiancheggiatori dell'Impastato, o la più sbrigativa e semplice eliminazione con il sistema della lupara bianca che ben difficilmente avrebbe comportato particolari ripercussioni. Si aggiunge, con riserva di fornirne dimostrazione, che l'indagine è stata svolta con il massimo scrupolo e la possibile completezza ed, allo stato non sussistono ulteriori possibilità investigative.

F, to Il comandante del nucleo, maggiore Tito Baldo Honorati ».

L'unico commento che può farsi alle osservazioni dell'ufficiale sulla persona del consigliere Chinnici riguardano le date. La nota Honorati è del giugno del 1984. Il magistrato era stato ucciso dalla mafia il 23 luglio 1983. Ed è proprio questo particolare a rendere oltremodo stigmatizzabile lo stile adoperato e la spiegazione data delle iniziative intraprese dal giudice Chinnici.

Oltremodo significativa appare poi la successiva presa di posizione del comandante della legione di Palermo, con la nota 27 giugno 1984. Su essa si sottolinea che l'esito (sentenza di non luogo a procedere contro ignoti per il delitto di omicidio) dell'inchiesta giudiziaria, « che ha dato luogo a sfavorevoli commenti ed apprezzamenti, ampiamente pubblicizzati dagli organi di informazione, con particolare riferimento all'Arma, la quale, titolare delle indagini, inizialmente aveva attribuito il decesso a suicidio, impone ora che tutta la complessa vicenda venga ripresa e con convinto e fervoroso impegno per conseguire concreti risultati. In altri termini si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda. In tale quadro prego fare riprendere, fin dall'inizio, gli accertamenti i quali devono tenere conto delle risultanze acquisite in sede processuale e delle ipotesi formulate dagli organi di stampa... ».

L'iniziativa dei vertici siciliani dei carabinieri appare di segno completamente opposto alla ricostruzione proposta dal maggiore Tito Baldo Honorati e, al tempo stesso, si pone come una netta presa di distanza dalle interpretazioni di quest'ultimo degli indirizzi dati al processo durante l'istruzione formale.

Ulteriori tracce di corrispondenza, risalenti addirittura all'anno della morte di Impastato, si possono rinvenire tra gli atti pervenuti alla

commissione il 23 novembre 2000: si tratta di varia corrispondenza interna all'Arma (171).

Il colonnello comandante della legione, Mario Sateriale, nell'immediatezza sollecita « approfondite indagini per far luce sul fatto »; richiede successivamente « notizie » tramite il comando gruppo (il 13 maggio 1978) e quindi, dopo la redazione dei rapporti giudiziari del 10 e del 30 maggio, fa sapere di considerare non concluse le indagini ed anzi di restare « in attesa delle determinazioni dell'autorità giudiziaria e delle eventuali possibili ulteriori risultanze da ricercare ed acquisire per fare definitiva luce sull'episodio » (è il 7 giugno 1978).

Ed ancora il 7 dicembre 1978, lo stesso comandante della legione di Palermo, richiamando una propria precedente nota, sollecita l'espletamento di « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto ».

Solleciti e richieste seguono la via gerarchica e vedono quale destinatario finale il comando della stazione di Cinisi, cui vengono « girati » dal comandante della compagnia di Partinico, capitano Ernesto Del Bianco.

Questa circostanza appare di difficile interpretazione, perché la direzione delle indagini era stata assunta fin dal primo momento dal reparto operativo del maggiore Antonio Subranni.

E, all'epoca dei fatti, il reparto operativo era un'articolazione diretta del comando di gruppo.

Tuttavia, quando il comandante della legione restituisce al comandante del gruppo i rapporti giudiziari del 10 e del 30 maggio, gli « ulteriori risultati » richiesti tramite la compagnia di Partinico, vengono sollecitati al comando della stazione dei carabinieri di Cinisi, da una laconica nota a firma del capitano Del Bianco datata 23 maggio 1978.

E lo stesso accade sia quando il comandante della legione fa sapere di non considerare concluse le indagini e di essere in attesa di ulteriori risultanze « da ricercare ed acquisire per fare definitiva luce sull'episodio », sia quando successivamente dispone « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto ». In tali circostanze il comando del gruppo dei carabinieri di Palermo, primo destinatario delle iniziative della legione, investe della questione la compagnia di Partinico.

E quest'ultima, a sua volta, la stazione di Cinisi.

In ogni caso, per molti anni, nessuna « nuova luce » chiarirà la vicenda della morte di Giuseppe Impastato.

(171) Non può non rilevarsi che di tutta la corrispondenza transitata attraverso il comando della compagnia di Partinico non era stata trovata alcuna traccia tra gli atti trasmessi dal comando provinciale alla Commissione il 15 febbraio 2000. E ciò sebbene il precedente 25 gennaio 2000 fosse stata richiesta la copia integrale dei fascicoli relativi a Impastato Giuseppe « tenuti dai dipendenti comandi ». Va inoltre evidenziato che la « copia integrale dei fascicoli relativi ai rilievi di polizia scientifica, formati nel corso delle indagini sulla morte del predetto Impastato e, all'epoca trasmessi alla competente Autorità giudiziaria », parimenti richiesta lo stesso 25 gennaio 2000, non è stata trasmessa alla Commissione, ad eccezione di un fascicolo costituito da poche foto raffiguranti il ritrovamento degli arti inferiori dell'Impastato.

PARTE TERZA

Le indagini della magistratura.

L'analisi prenderà ora in esame l'atteggiamento della magistratura inquirente, co-protagonista anch'essa, della vicenda processuale scaturita dalla morte di Giuseppe Impastato. L'esame è apparso doveroso, oltretutto inevitabile, poiché proprio all'autorità giudiziaria vanno ricondotti, comunque, i risultati dell'attività della polizia giudiziaria, prima esaminata, atteso il principio di dipendenza funzionale stabilito dall'articolo 109 della Costituzione.

Va subito precisato che all'analisi e alla ricostruzione dei fatti si procederà distinguendo le varie fasi processuali e l'opera dei diversi magistrati che si sono succeduti nell'esercizio delle funzioni di pubblico ministero, giudice istruttore prima e giudice per le indagini preliminari poi nel lungo corso delle varie indagini.

Dalla compiuta istruttoria svolta, infatti, si appalesa diverso il quadro della sensibilità, dell'impegno e della professionalità che ha caratterizzato l'attività di ciascuno degli organi giudiziari che si sono occupati della vicenda. Ovviamente le valutazioni che seguono, in ossequio al principio della separazione dei poteri, si attengono al doveroso rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura.

L'inchiesta parlamentare e la presente relazione conclusiva non hanno ad oggetto, infatti, la responsabilità personale degli imputati, bensì le ragioni e le cause dei ritardi e delle omissioni, del depistaggio — per usare il termine adoperato dal giudice Caponnetto — verificatisi nell'accertamento della realtà processuale oggi acclarata e posta al giudizio di una Corte di Assise della Repubblica Italiana. La realtà processuale finalmente emersa e, ancor più i risultati di quest'inchiesta parlamentare, impongono il dovere di riconoscere anche formalmente l'importanza storica del ruolo avuto da Giuseppe Impastato nella lotta alla mafia.

Egli aveva lucidamente individuato un percorso di contrasto alla mafia fondato sulla pubblica denuncia, coraggiosa e originale, di persone e fatti concreti, denuncia calata nel più generale contesto di un lavoro politico e culturale, ricco, approfondito e impegnato, volto a far nascere e consolidare, soprattutto tra le nuove generazioni, una coscienza antimafia. Ma, soprattutto, Giuseppe Impastato aveva compreso che la forza del gruppo di giovani che in lui si riconoscevano, avrebbe potuto dispiegarsi utilmente in favore della legalità e della giustizia, utilizzando anche la postazione del Consiglio Comunale di

Cinisi al quale era candidato nelle liste di Democrazia Proletaria (172). Troppe cose aveva capito Giuseppe Impastato e troppo lucida e determinata era la sua battaglia, perché la mafia potesse tollerarne l'azione instancabile e, nella prospettiva del Consiglio comunale, ancor più efficace e documentata. Con le sue battaglie egli poneva in pericolo gli interessi mafiosi della speculazione edilizia e quelli del traffico di eroina che avevano nell'aeroporto di Cinisi uno snodo fondamentale, come dimostreranno le indagini giudiziarie degli anni successivi e le sentenze definitive di condanna, proprio per quei reati denunciati a Radio Aut da Giuseppe Impastato.

Il ruolo della magistratura.

Il primo magistrato ad intervenire sul posto verso l'alba del 9 maggio 1978, avvisato dai Carabinieri della stazioni di Cinisi, è il pretore di Carini, Giancarlo Trizzino. Egli, come si è già visto, effettua il sopralluogo e procede alla ricerca dei resti del cadavere di Impastato ai fini del riconoscimento.

Il lavoro specificamente giudiziario di questa prima fase, si presta ai seguenti rilievi:

1. nell'attività di raccolta delle tracce del reato non avere colto la fondamentale importanza del vicino casolare abbandonato, la cui doverosa ispezione avrebbe potuto, da subito, indirizzare correttamente la ricostruzione degli accadimenti che portarono a morte Giuseppe Impastato.

2. avere consentito l'immediato ripristino della linea ferroviaria, senza adeguati rilievi tecnici e accurata descrizione e documentazione fotografica dei luoghi, attività tutte rientranti nella categoria degli atti urgenti esperibili dal Pretore intervenuto sul posto.

3. mancata ispezione del casolare posto nelle immediate vicinanze della ferrovia e del luogo dove avvenne lo scoppio.

Il pretore Trizzino, nel corso della ricognizione dei luoghi, contrariamente a quanto ha ricordato dinanzi a questa Commissione si avvide — e non poteva essere diversamente — di quel casolare.

La circostanza è stata oggetto di uno specifico approfondimento:

RUSSO SPENA COORDINATORE. Risulta dagli atti che nei pressi, forse a circa 150 metri dal tratto di binario divelto dall'esplosione, vi era una casa rurale diroccata o, comunque, delle mura in piedi. Vorrei sapere se lei ha fatto delle ispezioni all'interno di tale casa.

TRIZZINO. Non l'ho né vista né mi fu segnalata.

(172) Le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Cinisi si tennero regolarmente il 14 maggio 1978, Giuseppe Impastato, già assassinato, riportò 264 voti di preferenza.

FIGURELLI. Vorrei riprendere la questione sollevata dal senatore Russo Spena in merito al casolare. Nel verbale di ricognizione da lei firmato in quella circostanza c'è scritto che: « Nello spiazzale antistante una casa rurale abbandonata nei pressi della strada ferrata si rinviene una autovettura targata Palermo 142453, Fiat 850 » e via dicendo.

La vicinanza della vettura della vittima al casolare, in relazione alla particolari modalità del fatto, avrebbe dovuto suggerire una visita all'interno del manufatto.

E tuttavia va dato atto al dott. Trizzino che, nel fonogramma trasmesso alle ore 9,45 alla Procura della Repubblica di Palermo, si limita ad una notizia che fotografa la situazione senza affacciare alcuna ipotesi (...il ventaglio delle ipotesi era aperto....ha detto nel corso della sua audizione il dott. Trizzino (173)) sulla natura del fatto e sulle causali di esso, ciò che spettava alla Procura della Repubblica di Palermo.

L'intervento dei magistrati della Procura.

Sul luogo dei fatti, in contrada « Feudo », quella stessa mattina, intervenne anche il Sostituto di turno della Procura della repubblica di Palermo, dottor Domenico Signorino (174). Dopo di lui, anche il Procuratore aggiunto dott. G. Martorana, si recò sul posto, perché il fatto, evidentemente, fu ritenuto di particolare rilevanza (175). Il dott. Martorana, peraltro, non solo visita il teatro del fatto, ma si ferma nella Stazione dei Carabinieri di Cinisi, dove presiede una riunione con il sostituto Domenico Signorino, il maggiore Subranni e gli altri ufficiali dei carabinieri sopraggiunti sul posto (176).

Può osservarsi, sulla base di questi dati di fatto, accertati nel corso della inchiesta parlamentare, che dal punto di vista delle risorse umane impiegate, vi erano tutte le condizioni per una corretta e completa ricerca delle tracce del reato e di ogni altro elemento utile alla ricostruzione del fatto e per una compiuta valutazione di tutte risultanze emerse già quella mattina. Sulle caratteristiche dell'attività di ricerca delle tracce del reato si è ampiamente detto. Quanto alla

(173) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione 25 novembre 1999 (audizione Del dott. Giancarlo Trizzino)*, p.2 e ss.

(174) Il dott. Domenico Signorino esercitò a lungo le funzioni di sostituto nella Procura della repubblica di Palermo e sostenne l'accusa nel dibattimento del c.d. primo maxi - processo di Palermo. Egli si suicidò nel mese di novembre 1992 dopo essere stato sentito nell'ambito del procedimento penale cui era sottoposto.

(175) Di regola il capo dell'ufficio - e il dott. Martorana era il procuratore facente funzioni - non partecipa, se non eccezionalmente, alle prime indagini.

(176) La circostanza è stata riferita a questa Commissione dal dott. Trizzino nel corso della sua audizione « *Trizzino: Come ho già spiegato, non ebbi alcun contatto con alti ufficiali. Ricordo appunto questa scena: affacciandomi nella stanza del Comandante di stazione, vidi seduti intorno al tavolo alti ufficiali dei carabinieri e i due colleghi magistrati che ho menzionato* » in *COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », Resoconto stenografico della riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 6.

valutazione dei materiali raccolti va osservato che a Cinisi, vi fu una riunione cui parteciparono ben due esperti e qualificati pubblici ministeri, vari ufficiali dei carabinieri, anch'essi capaci e competenti, e con loro il comandante della stazione di Cinisi, sicuro conoscitore di Peppino Impastato, della sua storia, degli obiettivi delle sue battaglie, specie delle ultime.

Il risultato di quest'incontro, verosimilmente, è contenuto nel fonogramma che il procuratore Martorana, ex articolo 233 cpp. del 1930, invia quella stessa mattina del 9 maggio 1978, al procuratore generale di Palermo, e nel quale si afferma che le « indagini del caso vengono espletate tenendo presente sia l'ipotesi del suicidio che quella dell'attentato dinamitardo » (177).

Sulla scorta di quanto evidenziato nella disamina della prima attività di indagine, pare difficile giustificare e comprendere come investigatori e magistrati abbiano potuto evitare accuratamente di prendere in esame l'ipotesi mafiosa.

Vero è che non fu evidenziata la circostanza decisiva del rilevamento da parte del maresciallo Travali, all'interno del casolare durante il primissimo sopralluogo, di pietre macchiate di sangue (178). Ma a parte l'osservazione che è inspiegabile ed ingiustificabile la mancata ispezione del casolare da parte del dott. Signorino, pubblico ministero titolare dell'indagine, presente sul posto, occorre sottolineare che si trattava di magistrati conoscitori del territorio e delle dinamiche criminali in esso presenti e ben consapevoli, dunque, della signoria mafiosa ivi esercitata.

L'ingiustificabilità della scelta risulta confermata dal fatto che gli elementi acquisiti non avevano dato e non potevano dare, ai magistrati e ai carabinieri che indagavano, certezze e determinazioni univoche circa la natura del fatto. Il fonogramma al procuratore generale, che apoditticamente esclude l'ipotesi omicidiaria, parla, infatti, di due soluzioni, peraltro tra loro alternative: suicidio o attentato fallito.

Dunque permaneva una incertezza.

E allora, sulla base di quali evidenze furono escluse altre ipotesi? Perché fu evitato lo scrutinio di altre causali, prima fra tutte quella dell'omicidio? Perché ciò avveniva senza che neppure una parola fosse spesa per spiegare le ragioni di quella esclusione?

E se, forse, non vi era, spazio per attivare accertamenti su una causale di omicidio diversa da quella mafiosa, per quest'ultima, invece, erano del tutto evidenti, già in quella fase, gli elementi che rendevano doveroso lo verifica della possibilità che fosse stata la mafia di Cinisi ad ordinare ed eseguire, con quelle modalità, l'assassinio di Peppino Impastato.

Come mai nessuno degli inquirenti si pose la domanda se per caso Impastato avesse avuto nemici; se per caso qualcuno avesse avuto interesse, e perché alla morte di Peppino?

(177) Cfr. DOC.1349 pag.783020.

(178) La circostanza è stata dichiarata dal maresciallo Travali a questa Commissione nel corso della sua audizione COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della riunione dell'11 novembre 1999*. Cfr. l'ampia trattazione in seconda parte.

L'esclusione aprioristica della pista mafiosa, già nella giornata del 9 maggio 1978, appare dunque difficilmente giustificabile. D'altra parte, va sottolineato come l'esclusione di ogni attenzione verso gli ambienti mafiosi, non sia stata decisa a seguito del ritrovamento della lettera con il proposito suicida.

L'esclusione dell'omicidio e, in particolare, della pista mafiosa avviene in realtà prima: quando sono organizzate e programmate le perquisizioni, nelle prime ore di quella mattina, quando la lettera, ovviamente, non era stata ancora rinvenuta e, ciononostante, la mafia era stata esclusa.

I carabinieri inquirenti — e con loro il magistrato, necessariamente informato del limitato ventaglio di ipotesi seguite — esclusero la pista mafiosa prima ancora che venisse trovata la lettera ed emergesse, così, un'ipotesi di suicidio.

Ai titolari della indagine, peraltro gli amici e i familiari della vittima illustrarono immediatamente le ragioni della infondatezza della tesi del suicidio. Fu detto, tra gli altri motivi, che quel manoscritto di Impastato, era stato vergato diversi mesi prima del fatto e la circostanza poteva essere immediatamente verificata, grazie ai riferimenti temporali ivi contenuti. Le condizioni psicologiche di Peppino, la sua attività, la programmazione di impegni per i giorni successivi, lo stato d'animo positivo e battagliero che caratterizzava il suo impegno in quella primavera del 1978 e i fatti che lo comprovavano, furono adeguatamente rappresentati e documentati anche nel corso della istruzione sommaria condotta dal dott. Domenico Signorino.

Ma tutto ciò non fu sufficiente neppure a far sorgere dubbi nel magistrato.

La tesi dell'attentato terroristico.

La stessa tesi dell'attentato, pure suggerita dallo scenario che si presentò agli occhi dei primi intervenuti, era immediatamente contrastata dalla circostanza che la condotta di Giuseppe Impastato non aveva mai dato adito ad alcun sospetto di terrorismo, come risulta dai fascicoli e dalle schede personali di lui, tenute dai carabinieri che ne seguivano la vita politica sin dalla più giovane età (179).

Impastato non era un terrorista e neppure i suoi compagni lo erano: ciò era noto ai carabinieri di Cinisi ed anche alla DIGOS di Palermo.

E infatti, in data 16 dicembre 1977, in un rapporto informativo della stazione dei carabinieri di Cinisi, a firma proprio del maresciallo Alfonso Travali, diretto a riferire alla compagnia dei carabinieri di Partinico dei risultati delle indagini relative alle « Attività di movimenti e gruppi eversivi » si afferma esplicitamente che Giuseppe Impastato e il suo gruppo composto da Domenico Di Maggio, Andrea Di Maggio, Vito Lo Duca, Giuseppe Fantucchio, Giovanni Riccobono e Giovanni Pietro La Fata, tutti militanti di Lotta continua appena transitati in

(179) Cfr.Doc. 1764

Democrazia proletaria, « non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici ». Nello stesso documento i carabinieri procedono ad una valutazione di quel gruppo sottolineando come i suoi componenti fossero in grado di svolgere « manifestazioni di piazza » e fossero « capaci di trascinare e sobillare le masse ». I carabinieri dimostravano, così, di saper distinguere tra l'area del terrorismo e quella della contestazione praticata da gruppi della sinistra extra parlamentare.

In quella area territoriale, mai era emerso alcun segno di attività terroristiche, o di persone o gruppi implicati in vicende di tal genere: né mai vi erano stati attentati dinamitardi di quella matrice.

Al contrario, come vedremo, l'esplosivo, quel particolare tipo di esplosivo era regolarmente utilizzato dai gruppi mafiosi della zona per realizzare attentati intimidatori finalizzati alle estorsioni.

Neppure sul piano delle idee e delle posizioni politiche espresse dai gruppi della sinistra extraparlamentare della zona, era mai stata ventilata una qualche simpatia per le Brigate rosse o per altre formazioni terroristiche o comunque per la pratica della lotta armata.

Particolarmente significativo, a tal proposito, è un passo della audizione dinanzi al comitato di lavoro della Commissione, in data 25 novembre 1999, del dottor Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo (180):

FIGURELLI. Ma in quel periodo, in generale, la DIGOS aveva svolto indagini sul terrorismo, su possibili manifestazioni o organizzazioni terroristiche nel territorio di vostra competenza?

VELLA. Seguivamo anche gli eventi nazionali, di conseguenza stavamo tutti all'erta e cercavamo di capire lo svolgersi degli avvenimenti. Però, dato il vasto campo di nostra competenza, non andavamo anche nei piccoli paesi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi voi non sapevate che a Cinisi ci fosse un nucleo terrorista?

FIGURELLI. Non vi risultava?

VELLA. No, non ci risultava.

FIGURELLI. Neanche che c'erano collegamenti, iniziative, indizi, sospetti?

VELLA. No.

Mai era emerso, dunque, che potesse da qualcuno concepirsi un attentato terroristico a Cinisi o nella zona. La conferma documentale su questo punto si rinviene dalle informazioni e dagli atti acquisiti presso i carabinieri e la questura di Palermo, quindi presso il Ministero dell'Interno: la documentazione acquisita conferma l'assoluta man-

(180) in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, pagg. 12 e segg.

canza, in quella zona e in quel periodo di attività o posizioni simpatizzanti con il terrorismo (181).

E per dire dell'assoluta infondatezza logica della ipotesi dell'attentato — a tacere di numerose altre considerazioni — fu fatto presente subito che esso, avvenendo nella sperduta contrada Feudo, su una tratta ferroviaria di interesse secondario, prossima a Cinisi, (mentre a due passi vi era l'aeroporto di Palermo), non avrebbe certo avuto un grande richiamo presso l'opinione pubblica nazionale, mentre a livello locale esso poteva solo danneggiare il lavoro politico di Peppino, soprattutto in vista delle imminenti elezioni.

E come non rilevare che il dott. Vella, pure intervenuto subito sui luoghi del fatto con i suoi uomini, venne di fatto allontanato senza che, neppure successivamente, vi fosse l'affiancamento della DIGOS ai Carabinieri.

E la questura non s'interessò più del fatto. La documentazione acquisita dalla Commissione presso la questura di Palermo e presso il ministero dell'Interno conferma che la DIGOS non si interessò più del fatto (182).

Si verifica quindi l'anomalia di una indagine che ipotizza un attentato terroristico, magari finito male per l'imperizia di Impastato, ma fa a meno, nell'immediatezza dei fatti e successivamente dell'attività informativa e investigativa di un organo specializzato quale la DIGOS.

L'esplosivo.

Ma vi era un dato obiettivo, emerso e formalizzato lo stesso giorno del fatto, il 9 maggio 1978, e che non poteva sfuggire all'analisi tecnica dei magistrati e dei carabinieri: il tipo di esplosivo utilizzato sembrò mina da cava.

Ora, gli unici fatti nei quali era utilizzato l'esplosivo, secondo le esperienze investigative locali, erano gli attentati dinamitardi finalizzati alle estorsioni, realizzati anche in quel periodo e in quel territorio, proprio dalle organizzazioni mafiose.

Il punto risulta confermato dalle dichiarazioni rese al Comitato di lavoro della Commissione dall'allora Capitano Ernesto Del Bianco comandante della Compagnia di Terrasini (183).

DEL BIANCO. Si sono verificati diversi atti estorsivi nelle zone di TRAPPETO, Balestrate, Partinico, Borgetto. Ovviamente, per ogni esplosione veniva utilizzato — si presume — esplosivo da cava. Da quali cave provenisse non siamo mai riusciti a saperlo. So che esisteva una cava nelle vicinanze di Cinisi.

(181) Vedi le note a firma del coordinatore Sen. Giovanni Russo Spena in data 25 gennaio 2000 e 22 giugno 2000.

(182) vedi DOC 1747.

(183) V. in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA RIUNIONE DI GIOVEDÌ 27 GENNAIO 2000 PAGG. 12 E SEGG.

RUSSO SPENA COORDINATORE. C'erano cave a Terrasini?

DEL BIANCO. Tra Cinisi e Terrasini c'era una cava.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non ricorda a chi appartenesse?

DEL BIANCO. Non era di un certo D'Anna?

RUSSO SPENA COORDINATORE. Un certo D'Anna è storicamente presente, da allora. Lei ricorda D'Anna, quindi?

DEL BIANCO. Mi sembra di ricordare D'Anna. Poi collego D'Anna a Finazzo e a Badalamenti che sono stati messi in correlazione tra di loro.

RUSSO SPENA COORDINATORE. In base alla sua esperienza di allora, ricorda la materia di questo nesso tra D'Anna e Badalamenti?

DEL BIANCO. Se non sbaglio erano anche parenti e poi, come fattore comune, erano stati già denunciati per i medesimi reati.

Il capitano Del Bianco conferma esplicitamente, nel corso della sua audizione, che in quella località vi erano estorsioni realizzate a mezzo di attentati dinamitardi (...la consueta bomba...). da parte di « alcuni soggetti mafiosi » puntualmente denunciati quali mandanti, mentre altri erano stati anche arrestati.

Queste circostanze rendevano obbligatorio perquisire le case dei mafiosi e, in ogni caso, dei pregiudicati della zona e, come per prassi, di quelle persone ritenute capaci di usare esplosivi, oltreché controllare le cave e i relativi registri: ma tale linea di indagine, che nulla avrebbe tolto alla verifica di altre ipotesi, non fu affatto coltivata.

E questo indirizzo fu assecondato dal magistrato di turno della procura, il quale, subito avvisato della esplosione e delle immediate iniziative di polizia giudiziaria — dal ripristino del binario al tipo di perquisizioni avviate — non dette alcuna indicazione alternativa né nell'immediatezza e neppure dopo.

Furono invece programmate ed eseguite la perquisizione dell'abitazione della vittima, dei suoi familiari (184) e dei suoi amici, tutte eseguite nella prospettiva che potessero trovarsi elementi di conferma dell'ipotesi dell'attentato.

Tutta questa prima fase delle indagini, dalla mancata ispezione del casolare alle immediate iniziative di polizia giudiziaria, avvenne alla presenza della magistratura inquirente di Palermo, rappresentata dal procuratore della Repubblica e da un sostituto di sicura esperienza.

La responsabilità delle scelte investigative, delle prime scelte investigative, oltreché di quelle successive, come subito vedremo, ricade per intero, dunque, anche sulla magistratura.

(184) Sui sequestri di numerosi materiali documentali non attestati da appositi verbali vedi a pag. 94 della presente Relazione.

Nella sua audizione, dinanzi al Comitato di questa Commissione l'allora procuratore aggiunto Martorana ha cercato spiegare che le indagini furono orientate su due ipotesi: quella dell'attentato terroristico, in considerazione del clima generale determinato dal caso Moro e quella del suicidio a causa del rinvenimento del biglietto manoscritto.

Ma qui non è in discussione l'inclusione di quelle due ipotesi nel contesto del lavoro investigativo. Può essere comprensibile che la scena in contrada Feudo e il successivo ritrovamento della lettera potessero aver fatto prospettare agli inquirenti quelle ipotesi. Le dichiarazioni di Martorana e Trizzino, sul punto possono anche comprendersi.

Quel che alla Commissione resta non comprensibile e non giustificata è l'esclusione della pista omicida, e in particolare della causale mafiosa.

Già alla data del 9 maggio, nell'immediatezza del fatto, sulla scorta dello scenario di Contrada Feudo sussistevano indizi che militavano per l'ipotesi dell'omicidio di mafia, sicché esclusione di essa appare implausibile. La scelta di escludere la pista mafiosa, compiuta nei primi due giorni permane anche dopo l'articolato esposto degli amici di Peppino, presentato in data 11 maggio (185): gli investigatori, infatti, non esplorarono il percorso indicato dai familiari e dagli amici di Impastato. Dal novero delle possibili strade di ricerca della verità viene di fatto esclusa quella mafiosa.

Nessuno degli auditi, neppure tra i magistrati, ha saputo fornire alla Commissione adeguata e convincente giustificazione al riguardo. Le dichiarazioni rese dal dott. Martorana chiariscono perfettamente quanto limitato fosse l'orizzonte delle indagini nella prima fase.

Il quadro delle valutazioni appena espresse risulta confermato dalle significative dichiarazioni del dott. Martorana (186):

FIGURELLI. Nonostante alcune sottovalutazioni, considero molto importante quanto sta emergendo da questa audizione. Pertanto vorrei sapere, di fronte alla portata dell'esposto Carlotta e degli amici di Impastato, quali indagini vennero effettuate e nei confronti di chi. In sostanza, le sto rivolgendo la stessa domanda di poco fa: quali mafiosi furono sottoposti a perquisizioni e a inchieste? Sono convinto, infatti, che un magistrato del suo scrupolo, che tra l'altro all'epoca dei fatti reggeva la procura di Palermo, possa dirci senz'altro quali fossero gli elementi a disposizione della procura sul clan Badalamenti e sul controllo che esso esercitava sul territorio. Sappiamo anche che la famiglia di Impastato aveva delle connessioni mafiose. Dal momento che lei poc'anzi ha affermato che tutte le tesi potevano andar bene, appare evidente che davanti ad un simile quadro della situazione fosse opportuno fare indagini anche in questa direzione. Tra le varie ipotesi, quindi, doveva esserci anche questa, dal momento che in quel territorio Badalamenti e i boss mafiosi non erano certo dei marziani.

(185) Cfr. DOC.1349 pag. 78302.

(186) V. in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », Resoconto stenografico della riunione di giovedì 27 gennaio 2000 pagg. 12 e segg.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quanto ha affermato ora il senatore Figurelli è di estrema rilevanza. Le chiedo pertanto di rispondere sinteticamente a queste ultime domande. La prima. Nel corso dei colloqui iniziali si parlò di mafia?

MARTORANA. No, questa ipotesi emerse con l'esposto dei compagni o dei familiari di Impastato quattro o cinque giorni dopo, se la memoria non mi tradisce.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei è molto preciso e per questo la ringraziamo. La seconda domanda è questa: all'epoca vi erano notizie di una presenza mafiosa a Cinisi? Lei ha ricordato che «Radio Aut» diceva che Badalamenti...

MARTORANA. In tutti i paesi del cosiddetto triangolo mafioso c'era presenza mafiosa. Noi siamo stati accusati, ma in realtà abbiamo fatto molte proposte di misure di prevenzione o di confino.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei alla prima domanda ha risposto che nel corso dei colloqui iniziali non si parlò di mafia. Alla seconda domanda ha risposto però che a Cinisi...

MARTORANA. Ho detto che non si è parlato di mafia il primo, il secondo o il terzo giorno. Quando poi fu presentato l'esposto... Comunque, vi invito a controllare le carte; credo che gli esposti siano stati presentati quattro giorni dopo.

FIGURELLI. No, due giorni dopo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vi erano indagini in città sulla presenza mafiosa a Cinisi?

MARTORANA. Allora la lotta alla mafia si estrinsecava prevalentemente, come ho già detto, con misure di prevenzione.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ma vi erano indagini in corso?

MARTORANA. Non lo ricordo. Presumo però che se i carabinieri furono sollecitati dal dottor Signorino ad approfondire le indagini, non dovevano certo approfondire l'ipotesi del suicidio o dell'attentato, ma piuttosto dovevano seguire la tesi dell'omicidio. E la tesi dell'omicidio riguardava tutto... Insomma, quando dico al collega che bisogna fare questo accertamento e il collega incarica i carabinieri, tutto il resto...

FIGURELLI. Vorrei far registrare che l'esposto di Carlotta e degli altri è dell'11 maggio, cioè neanche 48 ore dopo il suo fonogramma.

MARTORANA. Credo che la pietra fu portata il secondo giorno. Del Carpio telefonò e ci informò. Evidentemente il collega Scozzari gli aveva dato l'incarico di fare subito gli accertamenti medico-legali su quella macchia di sangue, sempre che fosse stato possibile.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Nell'immediatezza vi furono perquisizioni presso domicilia di mafiosi o intercettazioni? Cioè, il procuratore della Repubblica disse di indagare anche sulla mafia?

MARTORANA. Presidente, gliel'ho detto, chiamai i due colleghi quando spuntarono questi esposti in cui si profilò... E credo che in uno di questi si fece anche il nome di Badalamenti, ma non sono del tutto sicuro. Comunque è pacifico che in questi esposti si sosteneva pienamente la tesi dell'omicidio.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Dell'omicidio mafioso?

MARTORANA. Sì, dell'omicidio mafioso.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei dice che ciò avvenne non prima, ma dopo gli esposti.

MARTORANA. Dopo due o tre giorni. Come ho già detto, allora — sarà stato il quarto o il quinto giorno — convocai i due colleghi. Tra l'altro, era difficile che entrambi riuscissero ad essere presenti contemporaneamente, perché magari uno era in udienza e l'altro in assise. Forse ci saremo riuniti nel pomeriggio, non lo ricordo più. In quell'occasione dissi di invitare i carabinieri a svolgere ulteriori ed approfondite indagini, naturalmente sulla mafia e sull'omicidio che si diceva mafioso. Negli esposti questo fu chiaro. Non mi sento di dire che si parlò subito di Badalamenti, ma questa tesi si accennò nei giorni successivi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ma quando lei chiese questo supplemento di indagini, in che cosa si concretizzò la sua richiesta di approfondimento?

MARTORANA. Presidente, ma come faccio io...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Insomma furono fatte queste indagini?

MARTORANA. Indiscutibilmente. E poi guardi che queste indagini saranno state necessariamente fatte di nuovo dai consiglieri Chinnici e Caponnetto

L'argomento « mafia », entra nel fascicolo processuale solo a seguito delle ricerche, delle pressioni, delle dichiarazioni degli amici e dei familiari di Impastato. Ma quelle dichiarazioni — che saranno premiate da riscontri oggettivi acquisiti dal sostituto Scozzari in data 13 maggio 1978 — non sono affatto valutate dai carabinieri — e poi dal magistrato Signorino — nella loro oggettiva consistenza ma, piuttosto, considerate mere allegazioni difensive di chi aveva, al pari di Peppino, commesso un delitto. Si preferisce esaltare talune divergenze, peraltro datate, all'interno del gruppo politico di Impastato per argomentare

una scelta suicida che, con il ritrovamento del biglietto, consentiva di chiudere tempestivamente il caso.

Il rapporto del reparto operativo dei carabinieri di Palermo del 10 maggio 1978, infatti, conclude subito per « ...l'attentato dinamitardoperpetrato... in maniera da legare il ricordo della sua morte ad un fatto eclatante ».

L'istruzione sommaria del Pubblico ministero.

Rispetto a questa ricostruzione, il Pubblico Ministero non procede ad alcuna valutazione critica delle dichiarazioni degli amici e dei familiari di Peppino Impastato e si adagia sulla ipotesi del rapporto di polizia giudiziaria, senza dare alcuna ulteriore direttiva di indagine o procedere autonomamente ad altre iniziative od accertamenti.

L'articolato esposto presentato l'11 maggio 1978, a due giorni dal fatto, a firma di Francesco Carlotta, Giuseppe Barbera e Paola Bonsangue, in rappresentanza di numerose associazioni, partiti e circoli e organi di stampa, non modifica più di tanto gli orientamenti del magistrato inquirente. Egli si limita a trasmetterne immediatamente copia ai carabinieri già incaricati delle indagini, con la più classica delle richiesteper indagini e rapporto con la sola ulteriore richiesta — peraltro rimasta inevasa — dell'accertamento della provenienza del materiale esplodente.

La personalità della vittima, l'analisi attenta e non pregiudiziale della sua storia, i nemici pericolosi che aveva combattuto, la ricostruzione degli ultimi giorni e delle ultime ore della vita di Impastato, le concrete modalità di svolgimento del fatto, a partire dall'esplosivo, costituivano aspetti della vicenda che avrebbero consigliato ad ogni magistrato una maggiore attenzione per ipotesi come quella mafiosa, che erano state escluse dal reparto operativo dei Carabinieri addirittura prima che, col ritrovamento del biglietto, prendesse corpo la pista del suicidio.

L'articolo su Lotta continua e la denuncia del maggiore Subranni.

Va peraltro segnalata la forte presa di posizione del quotidiano Lotta Continua che l'11 maggio 1978 pubblica un articolo dal titolo « V'ammazzaru u'capo, ora o'essirich'u'arrissittati canticchia », nel quale viene esplicitamente criticato sia l'indirizzo delle indagini sia la pubblicazione sui giornali del biglietto di Peppino, operazione volta ad accreditare la tesi del suicidio (187). Quell'articolo indica le possibili ragioni della uccisione di Peppino e ripropone i nomi di Finazzo e Badalamenti, ma soprattutto adombra l'ipotesi che gli stessi Carabinieri del Reparto Operativo sapessero quale fosse la causa della morte di Peppino, come si comprende dalla frase asseritamente rivolta ai suoi amici da un carabiniere, durante una pausa degli interrogatori in

(187) V. sull'atteggiamento e sull'uso della stampa, a pag 142 e segg